

Istinto di morte e impronta di assoluto

Marcello Pignatelli, Roma

Sembra impossibile per l'uomo pensare e porsi al di là delle categorie di bene e di male, nonostante il tentativo disperato e sublime di superare la dicotomia e di omologarla in una visione omnicomprensiva, nella quale i due termini siano vicendevolmente necessari, fino a confondersi il confine tra loro: se così fosse essi ci apparirebbero come un tutt'uno armonico, che si giustificerebbe nella sua funzionalità interattiva. D'altronde là dove sembrano sfumate le zone di passaggio, come tra normale e patologico, tra sanità mentale e follia, viene messo a disagio l'ideale dell'io, teso all'esigenza di chiarezza. Così, per un ossequio metodologico di ordine morale, continuiamo ad assimilare l'aggressività con ciò che è cattivo e l'amore con ciò che è buono: d'altra parte all'aggressività è stato riconosciuto diritto ontologico, per cui non può rinunciare alla sua ragione costitutiva. Se vogliamo adottare il gergo psicoanalitico di «pulsione di morte», di «destrudo», questa rappresenta un passaggio ulteriore, dove aggressività diventa obbligatoriamente distruttività e morte diventa privazione totale: però queste due disposizioni non possono essere valutate come un incomprensibile disturbo, se non in un utopico tentativo di affrancamento dalla realtà; mentre esse significano un dato presente fin dalla nascita, escludendo il quale si perderebbero i connotati dell'insieme umano. Sui temi sopra toccati fanno testo gli studi e gli scritti di

Melanie Klein, che arriva «a una concezione di 'valore' delle pulsioni, secondo la quale il bene e il male si ritrovano strettamente legati alla simbolizzazione primaria della vita pulsionale, fortemente marcata da un punto di vista etico» (1).

Inoltre secondo Klein l'angoscia primaria è direttamente espressione della paura della morte, «angoscia di annientamento» e non angoscia di castrazione (2). La deflessione verso l'esterno dell'istinto di morte e all'origine sia dell'aggressività che del sadismo (3): questo meccanismo sarebbe quindi alla base della rimozione primaria. Mi sono esteso in questi richiami per evidenziare che in campo junghiano, sempre rivolto al superamento dell'asprezza di certe premesse, talora sottovalutandone la pesante incidenza, manca un'elaborazione adeguata, analitica delle dinamiche attraverso le quali si verifica la nascita e lo sviluppo del bambino. E' inconfutabile che Jung sia stato esplicitamente estraneo al mondo infantile, non ammettendo quanto i modelli, che si confezionano in età precocissima, non solo siano determinanti della crescita, ma si ripropongano anche costantemente nell'adulto, vuoi che se ne osservino i comportamenti usuali vuoi quelli ritenuti complessuali.

Quando parliamo di vitalità del negativo, non intendiamo certo alzare un inno alla gioia, perchè sovrasti o riempia il buco nero e la depressione che lo sottende, ma supporre che una possibile risposta ai nostri legittimi dubbi sul senso di tanto dolore provenga da una dialettica tra le parti positive e negative, in una reciproca validazione. Fin dall'inizio siamo destinati a perdere; e qui non si intendono i beni materiali o i vantaggi del potere, ma la giovinezza, la memoria, la forza, la salute e all'esterno le relazioni, gli affetti, le consuetudini. Di nulla ci è garantita la persistenza se non lungo il filo della continuità della persona, finché questa, riducendosi con gli anni nelle dimensioni spazio-temporali sempre più anguste, consuma l'ultima perdita, ineluttabile, quella della vita. Di fronte a tale premessa possiamo considerare due aspetti: l'uno reattivo, il più facile da accogliere, annuncia la «riparazione» sempre riferendosi al lessico kleiniano, che assume una tendenza costruttiva proiettata su tutta l'esistenza;

(1) F. Fornari, in *Nouvelle Revue de Psychanalyse: «L'Archaïque»*, 26, 1982.

(2) M. Klein, «Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa», in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978.

(3) P. A. Lussana, «Aggressività e istinto di morte da Freud a M. Klein», *Rivista di Psicoanalisi*, 18, 1972, p. 155.

oppure, ancora reattivamente, si invischia nella palude depressiva fatta di scoramento e di rinuncia. L'altro invece, interpretativo, retrocede l'indagine sul tono dell'umore, fino a immaginarne un orientamento prenatale, che va dal periodo uterino a condizionamenti filogenetici. Infatti l'osservazione clinica non si accontenta degli attributi classici di «primaria» o «pre-edipica», quando si parla della modalità umorale, invidia o gratitudine che sia, perchè verifica comportamenti condizionanti nel bambino come negli aspetti infantili dell'adulto, che appaiono pre-costituiti alla nascita e non riferibili a dati ambientali e relazionali, quelli con i genitori, la famiglia, la società. Rimane fermo che per questo assunto, come per uno contrario, dobbiamo riferirci ai fenomeni osservati, dai quali derivano ipotesi di lettura, comunque non dimostrabili; visto che non siamo in grado di creare una condizione sperimentale, che consenta di separare la natura dalla cultura.

Vogliamo pertanto riferirci ad «atteggiamenti» innati, cioè strutturali e non indotti dalla storia specifica, che si possono giustapporre a condizioni analoghe, riassunte da Jung nella definizione di «introversione/estroversione»; si può quindi parimenti parlare di «pessimismo/ottimismo». Naturalmente non si afferma che questi atteggiamenti siano immodificabili attraverso l'esperienza esistenziale e il lavoro psicologico: si prevede al contrario una trasformazione lungo il processo secondario, che comunque non può sovvertire la gerarchia di prevalenza nell'orientamento emotivo, mentre consente l'annessione di qualità trascurate per integrare la personalità totale, renderla meglio attrezzata per la vita.

Il rischio proviene al solito dall'identificazione in uno dei due estremi: è comprensibile affidare fin dall'inizio il dominio assoluto alla pulsione di morte, sottoscrivendone l'incombenza e il giudizio in ogni momento, fino a privare di interesse qualunque desiderio, fantasia o atto, perchè comunque destinato a finire; oppure è conveniente dialogare con il fantasma, ridurlo a più miti consigli, rivendicando la capacità di convocarlo nel corso degli eventi di volta in volta, per recitare la parte assegnata e ridimensionare le illusioni di onnipotenza con quel «memento

mori» che rimanda a lui, convitato di pietra, la scena finale: l'effetto emotivo e il messaggio profondo tuttavia spettano alla nostra regia.

Oppure anche, senza scadere nel delirio, possiamo muoverci «come se» fossimo immortali, per svolgere senza riserve le energie vitali, quelle per cui futuribilità vuol dire ricerca del nuovo, della scoperta, della conoscenza ulteriore, dell'avventura, della fiducia nelle funzioni valutative dell'Io, che affronta il rischio mettendo in iscacco la morte, perchè non la teme, essendo venuto a patti con lei.

Spingendo ancora oltre l'ardire dell'immaginazione speculativa possiamo dire che «lo scintillio effimero dei momenti, questa rincorsa di *era*, e e *sarà* è un'imitazione mobile dell'eterno... Non c'è nessuna pagina ultima, nessuna sosta definitiva, nessuna meta raggiunta per sempre; l'eterno, invece di fermarsi e di cristallizzarsi in un punto immobile, si muove senza fine, come il rivo d'acqua che scaturisce dal trono ... Nel *Timeo* Platone dice che il tempo diventa tra le mani del Padre 'una imitazione mobile dell'eternità'» (4).

Comunque la retrodatazione sempre più accentuata della composizione dell'uomo, dell'Io e del Super-Io, come pure l'attenzione ai residui arcaici della memoria, alle fantasie originarie fino ai mitici archetipi, ci porta ancora a commentare la Klein, asserendo che «l'oggetto 'cattivo' è ovviamente quello sul quale o dentro il quale è stata proiettata l'aggressività. Da questo punto di vista la 'cattiveria' di fondo e l'istinto di morte, che è parte integrante del bambino stesso, una sorta di peccato originale» (5). Poco importa qui discettare se il peccato originale, sapientemente definito dalla Chiesa cattolica per dogma, tuttavia riscattabile con il battesimo, e con esso l'invidia primaria sia il segno della ribellione contro il silenzio tremendo di Dio, contro chi ci ha «creato» in maniera tanto contraddittoria oppure se detto peccato esprima semplicemente il dramma di chi si ritrova nel mondo, destinato a morire, costretto nei limiti spazio-temporali, avendo insito un empito verso l'immortalità, di chi si scontra con la difettualità e l'errore mentre coltiva un'aspirazione al perfetto, di chi è parziale con l'esigenza della totalità. Come

(4) P. Citati, *La Repubblica*, 28 gennaio 1998, p. 34.

(5) W. H. Gillespie, «Aggressività e teoria degli istinti», *Rivista di Psicoanalisi*, 18, 1971, p. 54.

tutto questo sia successo, da dove provenga e dove vada, non siamo ovviamente in grado di dimostrare: abbiamo davanti un fenomeno, di fronte al quale i nostri sofisticati strumenti interpretativi analizzano e descrivono dinamiche e comportamenti ma si fermano al «primum movens». Non bastano i meccanismi di proiezione e di identificazione, se non riusciamo a stabilire come e perché hanno avuto inizio: non basta ugualmente definire il fenomeno come «imago Dei», se non sappiamo come si è impressa e cosa significa.

La nostra colpa originaria diventa così] l'aggressività per una presunta punizione non meritata, per l'impronta innata di assoluto, che ci fa sentire necessariamente in difetto e dalla quale siamo segnati: poco importa se la totalità è il seno materno e la madre intera o se rinvia a un Ente superiore.

Dopo aver portato il discorso fino alle cause prime, dove l'urgenza di conoscere della psicoanalisi viene bruscamente stoppata dall'enigma, insolubile per le sue categorie, rimandiamo il quesito alla filosofia e alla religione e torniamo agli argomenti accessibili alla nostra competenza. Dobbiamo precisare che pulsione di morte, pessimismo, aggressività non rappresentano un'identica qualità psichica pur collocandosi tutti sul versante oscuro dell'affaccio sul mondo.

E' importante in ogni modo liberare l'aggressività dal pregiudizio di immoralità, distinguendola dalla violenza, rivolta sempre alla prevaricazione distruttiva. Aggressività, dal latino «aggredior», significa «andare a, avvicinarsi a», fino a toccare l'oggetto con l'intenzione di comprenderlo e di muoverlo: prevede quindi un'attività e una forza che imprime una spinta propulsiva. Questa «vis» è stata sottolineata da Alfred Adler, quando ha voluto indagare i rapporti tra l'individuo e la società, quando ha parlato di protesta virile, di volontà di potenza. «Vis» e «vir» hanno la stessa radice: ma ciò non vuol dire che, in un malinteso pretestuoso, la forza vada attribuita solamente o prevalentemente al maschio; si tratta invece di forza fisica e psichica che ha connotati diversi nei due sessi e consente applicazioni di entità paritetica e complementare. D'altronde il termine «vis» si usa anche per la potenza

sessuale, in tal caso particolarmente quella del maschio, che è il corrispettivo specifico dell'energia procreativa e che ammette nel momento culminante dell'orgasmo l'affiorare fisiologico di sentimenti di violenza e di possesso. Forza determinata vuol dire coraggio di sostenere il peso degli eventi e di affrontare gli ostacoli, di sopportare la fatica e il dolore per misurarsi con la grandezza della natura, rispettandola, ma anche violandola e modificandola, di entrare in competizione con gli altri e con se stessi in una tensione al miglioramento. La pratica clinica ci racconta quanto siano diffusi al contrario la passività, il rinvio, la rinuncia, la carenza di autostima: modalità tutte giustificate da coperture ideologiche, che artatamente confondono la suddetta volontà di potenza con bramosia di potere e di sopraffazione, non già come capacità di affermare la propria ragione e difendere il proprio diritto. E' chiaro che lo slittamento da un livello di comportamento ottimale all'altro deleterio è facile e richiede molta attenzione: ci rivolgiamo pertanto alla maturità dell'io, in grado di discriminare il lecito dall'illecito e di contenere quell'istinto animato, per primitivo e profondo che sia, il quale porta ad uccidere per sopravvivere e per stabilire un primato nel branco. Affermare il valore individuato richiede che se ne sia accertata l'entità, avvicinandosi il più possibile al vero, né sopra né sotto le righe, in una fluttuazione coordinata, mantenendosi nella consapevolezza che detto valore dipende dall'impegno personale, ma anche da doti naturali e ambientali, ricevute senza alcun merito e di cui sarebbe inopportuno vantarsi. Tale affermazione, che insiste sulla visione del mondo, è anche un dovere, rinunciando al quale in nome di un buonismo molle si lascerebbe spazio a quanti prepotenti si sentirebbero avallati dalla mancanza di opposizione: qui la forza diventa necessaria ed appartiene al principio di autorità, al cosiddetto codice paterno, in assenza del quale si sovverte qualsiasi principio educativo e ordine sociale, abbandonati alla legge della giungla. L'aggressività diventa difesa delle norme di sicurezza del singolo e del collettivo, oltre che dei valori della libertà e della dignità. Persino nell'apologetica cristiana, l'agnello sacrificale, il

Cristo ha voluto lasciarci l'esempio del suo sdegno, quando ha sbaraccato i commercianti fuori del tempio, pronti a speculare sui sacro.

Non vogliamo esaltare il mito dell'eroe ne proporre un modello di vita, che la presenti come sfida e gara perenne: così facendo i contenuti da raggiungere e da fruire verrebbero scambiati con i mezzi richiesti per ottenerli. La conquista non sarebbe più rivolta a un particolare bene appetibile, ma indosserebbe un abito quotidiano, per cui l'oggetto del piacere diventerebbe quello del conquistare, bardati di un'armatura corrusca e impossibilitati a deporla. L'aggressività esiste anche nelle sue valenze distruttive, alle quali si riconosce in alcuni casi facoltà di intervento, quando per esempio si ammettono clamorose deroghe al principio basilare di «non uccidere», inciso nelle tavole della legge mosaica e ribadito dal codice penale. Così il giudizio di bene e di male si svincola da una lettura definitiva e viene affidato alla decisione del soggetto, singolo, gruppo o Stato che sia, sottraendoli alla garanzia delle certezze assolute, per caricarli di responsabilità optative intrinse di dubbio, ma sostenute dalla nobiltà dell'etica. D'altronde l'ossequio rigido delle norme sconfinerebbe in uno statuto moralistico e, confortato dalle esasperazioni dell'ideologia, approderebbe alla dittatura. Per rispondere alle difficoltà di un tale compito occorre che l'io sia rivestito di un'integrazione forte e sana, in grado di decidere con serenità e asserire «sì, sì - no, no» a seconda della circostanza. Difficile e soprattutto dire il «no» quando ci viene fatta un'offerta che riteniamo vantaggiosa ma non corretta, oppure quando viene avanzata una proposta inopportuna, che potrebbe però compiacere l'altro nella sua infingardia: pronunciare il «no» in simili casi implica sopportare il ritiro di affetto da parte dell'altro e il danno alla propria immagine stereotipata di uomo buono. Pronunciare il «no» significa accogliere la perdita come condizione indispensabile per lo sviluppo psicologico, elaborarne il lutto nella coscienza di un autoriferimento responsabile, sufficientemente libero dal narcisismo sintomatico, dagli estremi della depressione e della paranoia. Quando poi ci troviamo a valutare un'aggressività apertamente distruttiva, che chiamiamo delitto, pur necessitati a

giudicare il fatto in se, siamo tuttavia sollecitati a considerare le attenuanti, che spesso travalicano le cause attuali e rimandano ai motivi pregressi, genetici, familiari, ambientali, culturali, ideologici, politici, dei quali la persona è più vittima che artefice.

Le risposte a tali quesiti sono affidate soltanto alla storizzazione dei principi e all'opinione soggettiva dei giudici, pur riconoscendo l'incidenza dei dettati invariati della legge e il dovere di ancorarsi ad essi. L'antinomia tra giustizia e carità, rigore e pietas turba chi debba emettere la sentenza, ma tuttavia non trova una soluzione adeguata di fronte al collettivo se la si rimanda idealmente al fervore di Paolo, quando scrive ai Corinzi sulla carità, per attribuirle una priorità indiscussa: la santità sembra appannaggio dei singoli, diventa utopica se riferita alle masse. La comprensione e il perdono d'altronde non eludono il concetto di espiazione, che però, al di là delle pene inflitte dalla società, non può invadere il soggetto a oltranza, affondandolo nell'abisso di quel senso di colpa, di cui siamo già, come dicevo prima, ontologicamente afflitti. Se andiamo inoltre ad analizzare le modalità con le quali si manifesta l'aggressività, quando investe la reazione a un torto e a un attacco subito, dettata quindi dal diritto di legittima difesa, si possono esaminare comportamenti diversi. Il primo esplode sotto l'onda della passione «che acceca, che toglie il lume della ragione», è immediato, diretto e tende a superare l'entità dell'offesa, fino a conseguenze estreme: questo è il caso della scarica pulsionale di chi usualmente non è in grado di contenerla o è portato a reprimere in genere l'aggressività, così che questa si sprigiona improvvisamente con inusitata violenza in un contesto sproporzionato, come accade nelle situazioni impervie del traffico. La consapevolezza però può intervenire anche nel qui e ora dell'impatto, per evitare una risposta incontrollata e magari indirizzarla paradossalmente a un risultato più lesivo, ma meno pericoloso per l'autore.

Un secondo comportamento adotta una reazione indiretta, ritardata, più raffinata perché filtrata dall'intelligenza, che medita e organizza la vendetta mettendosi al riparo da possibili contraccolpi: è la dinamica del delitto perfetto,

gestito non dalla forza bruta, ma da un accurato piano di azione, tanto più insidioso e subdolo perchè nascosto nell'anonimato, escludendo l'altro da una difesa corrispondente, per la mancanza di preavviso. Non sto qui scrivendo un saggio di criminologia e non intendo scandalizzare nessuno, se metto in chiaro senza mezzi termini l'impasto affatto edificante della natura umana. Il senso della psicoanalisi e conoscere se stessi, guardarsi dentro con crudezza per approdare a trasformazioni benefiche.

L'aggressività distruttiva anziché eterodiretta può essere rivolta contro di sé con tinte masochistiche fino al suicidio. Trattare questo argomento ci porterebbe molto lontano: ma vale la pena di accennare che il suicidio, come tutte le decisioni degli uomini, è iperdeterminato dalla convergenza di molti fattori; tra questi un vissuto di onnipotenza, perchè ci si arroga un atto generalmente riconosciuto proprio di un Ente superiore, fantasmaticamente o fideisticamente deputato a elargire la vita e la morte. E' l'altra faccia della medaglia: come da una sensazione di forza uccidere l'altro in un duello, come l'esecuzione di una condanna a morte vorrebbe rappresentare il potere dello Stato, che se ne soddisfa, così l'eliminazione di sé può attingere a stati d'animo simili quanto oscuri. Tomando a esaminare il comportamento di chi è costretto a patire l'aggressività degli altri, di un mondo tutt'altro che compiacente, va sottolineato anche l'esercizio di qualità morali, come la tolleranza, il lavoro della frustrazione, il rinvio all'etica del sacrificio: questa parola tanto ostica e sospetta contiene l'etimo del sacro e suggerisce una risposta pacifica alla violenza indicando i valori spirituali dell'esistere e una presa di distanza dall'odio e dalla vendetta. Qui possiamo parlare di forza d'animo rivolta ad un fine più alto della soddisfazione immediata. Ci stiamo riferendo a livelli difficili da raggiungere, ardui da estendere a tutta la società, tanto da chiamare in campo l'asse Io-Se e l'istinto di individuazione, di junghiana memoria: percorso tuttavia che vale la pena di battere, fin quanto è vero che il singolo può essere lievito della massa. Quanti si dedicano alla professione della psicoanalisi conoscono questi argomenti. L'analista è spesso oggetto

di transfert positive, che implica un'idealizzazione dell'in-terlocutore, con proiezioni di superiorità e di grandezza: ma altrettanto frequentemente, ed è auspicabile che anche così avvenga, è fatto bersaglio di strali pungenti, senza che gli sia consentito da una buona tecnica e da una formazione adeguata di reagire per rendere pan per focaccia.

L'amico, anziano e sperimentato terapeuta, mi racconta-va di sentirsi come S. Sebastiano legato al palo è colpito inesorabilmente.

Un simile atteggiamento può avere anche valenze maso-chistiche, ma ha due vantaggi: allena l'analizzando a liberare quell'aggressività, che non riesce a manifestare altrove, completando l'operazione terapeutica che non si limita all'affrancamento della sessualità; ma insieme trasmette il valore costruttivo della tolleranza. Quindi l'analisi da una parte persegue l'originalità del soggetto fino alla trasgressione e alla protesta decisa contro il conformismo banalizzante; dall'altra, tenendo presente la realtà e la necessità dell'adattamento biologico, induce il protagonista a confrontarsi con i fatti senza illusioni ne disperazioni, senza gesti velleitari ne remissi-vita succube, mettendolo nelle condizioni di operare la scelta più consona, nel rispetto della possibilità e della dignità personale.